

Scontro alla Casa Bianca sull'ultimatum ai golpisti
Favorevole Christopher, contrari Perry e Shalikashvili

Pentagono in campo «Invadere Haiti non è necessario»

«È iniziata l'invasione di Haiti», corre voce a Wall Street, e il dollaro prende il volo. In realtà la decisione di Clinton è ancora bloccata da un braccio di ferro tra i suoi principali collaboratori: il capo del Pentagono Perry è decisamente contrario e preferirebbe pagare i generali perché se ne vadano; Strobe Talbott, possibile successore di Christopher, ritiene «ripugnante» l'idea e vorrebbe attaccare al più presto.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. Come un fulmine si è diffusa ieri a Wall Street la voce che i marines stavano già sbarcando a Haiti, e il dollaro ha fatto un balzo su tutte le altre valute. Smentita categoricamente la notizia dal Pentagono, la valuta americana è rientrata nel solito tran tran. L'episodio dà l'idea di come l'invasione di Haiti possa scattare da un istante all'altro, o di come almeno questo sia il senso comune di ambienti con le antenne ben tese come la Borsa. Ma in realtà pare che, malgrado ci sia piena luce verde da parte dell'Onu, Clinton sia ancora in difficoltà a decidere perché i suoi principali consiglieri sono spaccati, e di brutto, sul da farsi.

A quanto ha rivelato ieri il *New York Times*, citando anonimi alti funzionari della Casa Bianca, la divisione verticale in seno all'amministrazione sul se invadere Haiti o meno, sarebbe scoppiata in tutta la sua violenza nel corso di una riunione dei principali consiglieri per la sicurezza di Clinton martedì. Si erano riuniti per concordare una raccomandazione per il presidente. Si sono lasciati ciascuno sulle sue, dopo una riunione agitata, senza riuscire a mettersi d'accordo, anzi con qualche parola grossa

volata tra i sostenitori delle rispettive «scuole» di pensiero.

Capofila di coloro che sono contrari ad un intervento militare è il capo del Pentagono William Perry. Si è opposto veementemente al lancio di un ultimatum che precisi la data oltre la quale scatterà l'invasione se il generale Cedras e compagni non fanno fagotto. E ha controproposto che si esplorino altre vie - «incentivi» li ha definiti - per convincere i generali golpisti ad andarsene con le buone. Tra queste, quella di pagargli profumatamente un biglietto di sola andata, cioè una maxi-tangente perché rinuncino al potere e se ne vadano in esilio. Alla proposta è scattato il numero due del Dipartimento di Stato Strobe Talbott, possibile successore di Christopher, replicando che a pagare i generali felloi sarebbe vergognoso, «moralmente ripugnante». Tranquillo, senza scomporsi, Perry gli ha replicato che evidentemente lui e Talbott avevano due concezioni differenti della «moralità», che a suo giudizio sarebbe assai più immorale non fare tutto quanto è possibile per evitare che vengano uccisi dei soldati americani, anche senza considerare che una bustarella per quanto consistente ai generali costerebbe

comunque meno di un'invasione ai contribuenti.

Il segretario di Stato Christopher, che era anche lui presente alla riunione alla Casa Bianca, ha lasciato che fosse Talbott a sfogarsi. Mentre il generale Shalikashvili, il capo di Stato maggiore, che condivide la posizione di Perry, ha confidato ai suoi più stretti collaboratori che un'invasione non gli piace, ma è ormai rassegnato a che ci debba essere. Si sono lasciati senza riuscire a prendere una decisione sui diversi «piani» sul tavolo. Uno di questi prevede l'invio a Port au Prince di un emissario che dice chiaramente a Cedras che se non se ne va entro una certa data scatta l'invasione e se accetta di andarsene gli Usa gli forniscono trasporto, salvacondotti e lo scongelo dei loro conti all'estero. Un secondo piano prevede l'ultimatum e basta, lasciando che siano loro a chiedere semmai contropartite, senza escludere il pagamento di un «premio di buonuscita». Un terzo piano prevede che a fare la mediazione sia un altro Paese latinoamericano o l'Onu, e non direttamente un emissario di Washington. Dal canto suo Cedras da Haiti ha smentito che gli abbiano offerto alcunché.

Privo di raccomandazioni dai suoi, alla conferenza stampa in diretta tv di mercoledì notte a Clinton non era rimasto che starsene molto abbottonato («Manteniamo l'opzione militare... ma a mio giudizio andrebbe oltre (questa affermazione)»), e elencare gli «interessi nazionali Usa che giustificerebbero un intervento militare: promuovere la democrazia e i legami che un milione di haitiani che vivono negli Usa hanno con il loro Paese.



Piccoli rwandesi in un orfanatrofio di fortuna nel campo profughi di Kibumba a Goma nello Zaire

Jacqueline Arzet/Asp

Rallenta l'epidemia di colera tra i rifugiati rwandesi. «Ma resta l'emergenza sanitaria»

La morte si allontana da Goma

GOMA. La parola speranza può vivere anche all'inferno. Nei campi profughi rwandesi in Zaire continuano a morire almeno 500 persone al giorno ma l'epidemia di colera che ha decimato i rifugiati è ormai in fase discendente. «È probabile che l'epidemia di colera sia finita. Sia il numero dei casi sia quello dei decessi sono in diminuzione. Sembra che abbiamo raggiunto l'apice della parabola e siamo entrati nella curva calante», ha dichiarato Ray Wilkinson, portavoce dell'Alto commissariato dell'Onu per i rifugiati. Bloccata la colera, fra gli operatori umanitari cresce l'allarme per il diffondersi della dissenteria. A farsi interprete di questa preoccupazione è il presidente di Medici senza

frontiere, Philippe Biberson, il quale ha avvertito che nei prossimi giorni la dissenteria provocherà centinaia di morti: «Il colera sembra sotto controllo - ha dichiarato - ma è troppo presto per dire che la catastrofe è finita, anche se sarà meno evidente rispetto alle settimane scorse. La dissenteria continuerà a rappresentare un grande problema, si sta già propagando per l'intera regione e temo più la dissenteria che il colera». A conferma di tali timori Wilkinson ha riferito che ormai nelle strutture sanitarie dei campi i casi di dissenteria sono il doppio di quelli di colera. Il numero dei decessi quotidiani è comunque sceso a 500 rispetto ai 1.800-2.000 di due settimane fa. La situazione è migliorata soprattutto

perché vi è maggiore disponibilità di acqua potabile. L'altro ieri i militari americani e gli operatori umanitari di vari Paesi hanno trattato tre milioni di litri d'acqua e si spera di arrivare in tempi brevi a quattro milioni al giorno, il che significherebbe avvicinarsi all'obiettivo dei cinque litri quotidiani al giorno per ognuno dei profughi. Non cessano, nel frattempo, le preoccupazioni del nuovo governo rwandese sul potenziale pericolo rappresentato dai militari hutu che si starebbero riorganizzando in Zaire. L'ennesima denuncia è venuta martedì scorso a Washington dal probabile nuovo ambasciatore rwandese negli Usa, Gerald Gahima, che ha chiesto all'Onu di provvedere al

immediato disarmo dei soldati dell'ex regime. Ma le diatribe politico-diplomatiche lasciano il passo al problema principale, quello che riguarda, oggi, subito, la vita di centinaia di migliaia di civili, in maggioranza donne e bambini. In questo contesto, va segnalata l'iniziativa di «Tg4 per il Rwanda», che in otto giorni ha raccolto oltre 600 milioni, ma le prenotazioni già effettuate porteranno la cifra a 800 milioni. Un gesto di solidarietà concreta che, ha spiegato Sergio Solomonoff, direttore esecutivo di Medici senza frontiere, servirà a installare un centri anti-colera, comprare 19 mila litri di flebo e per avviare un'alimentazione terapeutica per 500 bambini.

Il generale Giap, lo stratega di Dien Bien Phu e di Saigon, in vacanza in Italia

«Sono stato solo una goccia d'acqua nel mare»

Incontriamo il generale Giap nel giardino di quella che un tempo è stata la scuola quadri del Pci, alle Frattocchie, dove il vincitore di Dien Bien Phu e di Saigon è ospite del Psd, in vacanza. In Vietnam, Giap non ricopre più cariche ufficiali. Nulla che corrisponda al nostro «senatore a vita». È un padre della patria, in pensione. E con i giornalisti presenti si lascia andare, sul filo della memoria, agli anni, ormai mitici, delle guerre di liberazione.



Il generale vietnamita Vo Nguyen Giap con Ho Chi Minh all'epoca della guerra contro i francesi; a destra in una recente immagine

Hoang Dinh Nam/Ep



Giap ride: «Non vorrei dire nulla sugli Stati Uniti. Una volta mi hanno chiesto se il Vietnam aveva qualche lezione da dare all'America. Ho risposto che mai e poi mai il nostro popolo si permetterebbe di dare lezioni agli altri. Però... ecco, io direi che anche la nazione più ricca e potente militarmente deve riconoscere i suoi limiti, perché c'è sempre un limite alla forza... E poi credo sia impossibile piegare una nazione decisa e resistente...»

Un giudizio sui tre presidenti: Kennedy, Johnson, Nixon. Che cosa li distingueva?

«Tutti e tre hanno avuto un grande ruolo nella guerra contro di noi. Hanno condotto la guerra con la stessa decisione di andare fino in fondo. Ma con diverse strategie, che alla fine sono state tutte sconfitte. Nessuno di loro era meno intelligente degli altri. Erano tutti abbastanza intelligenti. Ma non hanno capito le conseguenze di ciò che facevano. Le hanno sottovalutate... Ma non direi che sono stati sconfitti gli Stati Uniti. Sono stati sconfitti i governi che ci muovevano guerra. E poiché tanti americani erano contrari alla guerra, la vittoria è stata anche la loro. Ora bisogna dimenticare e costruire rapporti di amicizia. Bisogna che il go-

verno americano ci aiuti a risolvere i nostri problemi. Fino a ieri i nostri rapporti non sono stati buoni, ora sono molto migliorati e spero che in futuro miglioreranno ancora. L'embargo è stato tolto, sia pure con molto ritardo. Penso che gli americani avrebbero dovuto stabilire già da tempo rapporti normali con noi. La normalizzazione ci sarà, ma quando? Al più presto, speriamo... Per ricostruire il nostro paese contiamo soprattutto sulle nostre forze, ma abbiamo bisogno dell'aiuto internazionale, anche del vostro aiuto. Ci avete aiutato a vincere la guerra, aiutateci a vincere la pace. Spero di poter dire un giorno che il Vietnam non è più un paese povero, in via di sviluppo, ma un paese forte, più democratico, con più eguaglianza, con una società al servizio dell'uomo. È il mio sogno. Spero che si realizzerà. Con le nostre forze e il vostro aiuto...»

Impazienti, gli accompagnatori interrompono. Giap è atteso a Genzano, è ora di partire. Giap rivolge un complimento a un giornalista: «Le donne italiane sono davvero molto belle». Ci stringe la mano e si allontana. Un po' curvo. Così fragile, così forte. Seta, velluto e acciaio. Una pagina vivente di Storia.

ARMINIO SAVIOLI

La pelle ha il colore di una vecchia pergamena. La statura è modesta, mani e piedi piccoli, il sorriso misurato e malinconico. Dagli occhi socchiusi sfuggono di tanto in tanto lampi di malizia. Indossa un incongruo vestito di lana, di colore indefinito, nuovissimo, evidentemente scelto da altri, un po' troppo grande, che lo fa sembrare ancora più magro. La voce è tenuta sempre su un tono basso. La gesticolazione è quasi assente. A 83 anni compiuti, il generale Giap non ha nulla del guerriero. Ma come dovrebbe essere un guerriero? La strategia è un fatto di cervello e il coraggio non ha nulla a che fare con i muscoli.

La scena è il giardino di quella che un tempo è stata la scuola di partito del Pci, alle Frattocchie, dove il vincitore di Dien Bien Phu e di Saigon è ospite del Psd, in vacanza. Non ricopre più cariche ufficiali, Giap, nulla che corrisponda al nostro «senatore a vita». Che lo consultino, è possibile, ma non certo, né obbligatorio. Un padre della patria, in pensione.

Dei giornalisti, tecnici, accompagnatori, interpreti, che lo circondano, molti sono troppo giovani per aver vissuto personalmente i «giorni del Vietnam». Tutti però lo guardano con un misto di curiosità

e ammirazione, come si addice all'ultimo rappresentante (o quasi) di un'epoca e di un mondo entrati ormai, con le luci abbaglianti e le ombre tenebrose, nella leggenda, nel mito.

Ma alla domanda inevitabile («Come ci si sente a essere un eroe in un mondo senza più eroi?»), Giap oppone una cortese ritrosia tutta orientale: «Il vero eroe è stato il popolo vietnamita. Sono soltanto un figlio del Vietnam. Combattevo per la mia nazione. Ho dato solo un piccolissimo contributo, una goccia d'acqua nel mare».

Un altro giornalista incalza: «Lei è stato un genio militare. Quando ha capito che la vittoria era certa?»

La risposta di Giap contiene una piccola rivelazione, forse anche ironica: «A Dien Bien Phu, dopo essere stato al fronte ininterrottamente per sei mesi, mi consultai con il compagno Ho Chi Minh e con il partito. Decidemmo di farla finita in due giorni e tre notti. Invece ci vollero altri cinquantacinque giorni, per sconfiggere i francesi. Ventun anni dopo, nella primavera del 1975, stabilimmo prudentemente che ci sarebbero voluti ancora due o tre anni per cacciare gli americani da Saigon. Durante la battaglia, abbassai la soglia a un anno. Inve-

ce bastarono due mesi. Bisogna che la strategia sia elastica, si deve saper cogliere ogni opportunità. Molti giornalisti, soprattutto occidentali, mi chiedono i motivi della nostra vittoria. Io rispondo: abbiamo vinto perché combattevamo per la pace e perché eravamo uniti». E Giap ripete, con una sfumatura di nostalgia, il vecchio slogan: «Unità, unità, grande unità! Vittoria, vittoria, grande vittoria!»

Giap ricorda la data e l'ora con precisione: «La notizia che gli americani abbandonavano Saigon ci arrivò alle 11 del 30 aprile 1975. Fu il momento più felice della mia vita. Alcuni di noi piansero. Da giovane sognavo che il mio paese di-

ventasse uno e indipendente. Ora il sogno si realizzava... Ma non era una vittoria soltanto nostra. Sapevamo delle manifestazioni che contro la guerra si svolgevano in tutto il mondo. Anche in Italia. È la prima volta che vengo in Italia. E molti italiani mi dicono: noi apparteniamo alla generazione del Vietnam. Questo mi commuove. Vorrei ringraziarvi, esprimermi la nostra gratitudine, augurarvi tanta felicità. Siamo lontani geograficamente, ma spero che la nostra amicizia si sviluppi e si consolidi sempre più».

Con un aneddoto dal significato allusivo, allegorico, Giap si sottrae all'impegno di dare un giudizio troppo netto sulla questione coreana. Dice: «Qualche anno fa, ho visi-

tato la Corea del Nord e ho incontrato Kim Il Sung. Rientrando da una passeggiata, lui voleva farmi attraversare per primo una porta. Io insistivo perché fosse lui a passare per primo. Mi convinse dicendo: tu ne hai il diritto, perché il Vietnam si è già riunificato e la Corea non ancora...». E Giap aggiunge: «Lontano da me l'idea di sostituirmi ai coreani nel fare previsioni. Sono però sicuro che il popolo coreano desideri la riunificazione. E come diciamo in Vietnam, la volontà del popolo è la volontà di Dio... Ma è anche vero che le nostre storie sono diverse...»

Un giornalista osserva: «Di mezzo ci sono sempre gli Stati Uniti».